



5 marzo 2013

Marco 12, 18-27

Non è un Dio dei morti, ma dei viventi

- 18 E vengono sadducei da lui,
che dicono che non c'è risurrezione;
e lo interrogavano dicendo:
- 19 Maestro,
Mosè scrisse per noi
che se il fratello di uno muore
e abbandona moglie senza lasciar figli,
il fratello di lui prenda la moglie,
e susciti seme al suo fratello.
- 20 C'erano sette fratelli.
E il primo prese moglie,
e morendo non lasciò seme.
- 21 E il secondo la prese,
e morì non lasciando seme.
E il terzo lo stesso.
- 22 E i sette non lasciarono seme.
Ultima di tutti, anche la moglie morì.
- 23 Nella risurrezione, quando risorgono,
di chi di loro sarà moglie?
Tutti e sette infatti l'ebbero in moglie.
- 24 Disse loro Gesù:
Non forse per questo vi ingannate,
perché non conoscete le Scritture
né la potenza di Dio?
- 25 Quando infatti risorgano dai morti,
né si ammogliano né si maritano;
ma sono come angeli nei cieli.



- 26 Circa i morti che risorgono,
non avete letto
nel libro di Mosè sul roveto,
come gli parlò Dio dicendo:
Io sono il Dio di Abramo
e (il) Dio di Isacco e (il) Dio di Giacobbe?
- 27 Non è un Dio dei morti,
ma dei viventi.
Molto v'ingannate.

Sapienza 2, 1-15

- 1 Dicono fra loro sragionando:
«La nostra vita è breve e triste;
non c'è rimedio, quando l'uomo muore,
e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi.
- 2 Siamo nati per caso
e dopo saremo come se non fossimo stati.
È un fumo il soffio delle nostre narici,
il pensiero è una scintilla
nel palpito del nostro cuore.
- 3 Una volta spentasi questa, il corpo diventerà cenere
e lo spirito si dissiperà come aria leggera.
- 4 Il nostro nome sarà dimenticato con il tempo
e nessuno si ricorderà delle nostre opere.
La nostra vita passerà come le tracce di una nube,
si disperderà come nebbia
scacciata dai raggi del sole
e disciolta dal calore.
- 5 La nostra esistenza è il passare di un'ombra
e non c'è ritorno alla nostra morte,
poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro.
- 6 Su, godiamoci i beni presenti,



- facciamo uso delle creature con ardore giovanile!
- 7 Inebriamoci di vino squisito e di profumi,
non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera,
8 coroniamoci di boccioli di rose prima che avvizziscano;
9 nessuno di noi manchi alla nostra intemperanza.
Lasciamo dovunque i segni della nostra gioia
perché questo ci spetta, questa è la nostra parte.
10 Spadroneggiamo sul giusto povero,
non risparmiamo le vedove,
nessun riguardo per la canizie ricca d'anni del vecchio.
11 La nostra forza sia regola della giustizia,
perché la debolezza risulta inutile.
12 Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo
ed è contrario alle nostre azioni;
ci rimprovera le trasgressioni della legge
e ci rinfaccia le mancanze
contro l'educazione da noi ricevuta.
13 Proclama di possedere la conoscenza di Dio
e si dichiara figlio del Signore.
14 È diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti;
ci è insopportabile solo al vederlo,
15 perché la sua vita è diversa da quella degli altri,
e del tutto diverse sono le sue strade.

Questa è una parte, quella che abbiamo letto, del ragionamento degli empi, è il modo con cui viene presentata la vita secondo gli empi. Potrete poi riprendere questo testo, anche portarlo fino alla conclusione, noi ci siamo fermati un po' prima, e riportare questo pensiero, questo ragionamento, questo sragionamento degli empi. È un modo per rendere esplicito ciò che a volte è presente, perlomeno come insidia se non come dato di fatto, che però non riusciamo a esplicitare.

Parte questo pensiero da un dato di fatto: che questa vita ha un termine. Però, quello che si costruisce su questo dato di fatto è



una lettura di questa vita perché dietro questo termine si nasconde, per questi empi, la questione del senso di questa vita, senso che non c'è. O meglio, non c'è niente oltre questa vita, si vive questa vita come un assoluto, allora si dice La nostra esistenza è il passare di un'ombra, non c'è ritorno alla nostra morte. Leggere così, quella che è la nostra esistenza, ci porta a vivere in una determinata maniera, cioè rendere assoluta la nostra prospettiva di vita significa rendere assolute le cose che viviamo ma, fondamentalmente, rendere assoluto un noi che è un noi dell'egoismo: Godiamoci i beni presenti, facciamo uso delle creature con ardore giovanile! Inebriamoci di vino squisito e di profumi. Quello che si genera è una sorta di ansia, del dover arraffare tutto, del non dover perdere niente di quello che abbiamo o che ci sembra di avere. Allora, si diventa noi l'assoluto e ogni cosa, ogni realtà creata, che siano persone, che siano dei beni, vengono riferite unicamente alla mia persona. C'è un modo di vedere la realtà secondo questa prospettiva ma c'è un modo anche di vedere le relazioni secondo questa prospettiva: Spadroneggiamo sul giusto povero. Il giusto non è ricco. Non risparmiamo le vedove, nessun riguardo per la canizie ricca d'anni del vecchio.

Cioè, ritenere che questo mondo sia l'assoluto secondo gli empi, significa poi instaurare delle relazioni di questo tipo: di forza, di dominio. Pensare di essere padroni della propria vita e della vita altrui, tutto perché oltre non c'è niente. È quasi una reazione disperata, un modo di intendere la vita. E, di fronte a questa prospettiva, c'è la figura del giusto che diventa di imbarazzo a queste persone, perché vedono che c'è qualcuno che vive una vita altra; la vita è la stessa ma viene vissuta in altro modo da questo giusto.

Un giusto che riconosce Dio come Padre, per cui riconoscerà gli altri come fratelli e non come oggetti di cui impossessarsi, e di chi vive questa vita fidandosi non avendo paura, come invece è l'atteggiamento degli empi. Allora, il giusto percorre altre strade che non sono le nostre. La prospettiva degli empi non è l'unica, vi sono



diverse strade possibili, diversi modi di impostare una vita che è la stessa. Allora, cambia il modo di vederla e quindi di viverla.

Questo brano della Sapienza ci introduce al brano di questa sera di Marco capitolo 12, da diciotto a ventisette.

Ci troviamo nella parte finale del Vangelo, gli ultimi giorni di Gesù e, come all'inizio del Vangelo c'erano state cinque discussioni contro la Legge in nome della libertà dei figli di Dio, nel finale c'è la discussione contro il potere. È entrato nel tempio con l'asino e con la frusta il giorno dopo. Con quale potere fa queste cose? E Gesù spiega che il suo potere è il potere stesso di Dio, di una fedeltà nell'Amore infinita fino a diventare pietra scartata, ricusata, eppure diventerà testata d'angolo. È il contrario del potere di Cesare.

Abbiamo visto la volta scorsa il potere di Cesare; per sé, i capi di questo mondo sono ritenuti capi, perché? Perché possono uccidere e possono mettere tutti al muro, anche adesso pare! Sono capi perché hanno il potere di vita sugli altri e decidono. E i re sono nati tutti perché sono tutti dei banditi, i quali prendono il potere, poi il bandito più forte lo prende al posto suo. Oggi, più o meno, è sostanzialmente ancora uguale. Ecco, questo è il potere dell'uomo sull'uomo: è dare la morte.

Il potere di Dio è esattamente il contrario: è quello di dare la vita, anche ai morti. E, quindi, c'è tutto un altro orizzonte di vita perché il potere di Cesare è tenere in mano le cose e le persone perché la vita sfugge e devi avere il controllo di tutto e poi crepi anche tu. Allora, intanto, almeno ti sei riempito e hai ucciso tanti. Per cui trionfa la morte nel mondo grazie a quella forma di potere. Ora c'è un'altra forma di potere che adesso vediamo.

¹⁸E vengono sadducei da lui, che dicono che non c'è risurrezione; e lo interrogavano dicendo: ¹⁹Maestro, Mosè scrisse per noi che se il fratello di uno muore e abbandona moglie senza lasciar figli, il fratello di lui prenda la moglie, e susciti seme al suo fratello. ²⁰C'erano sette fratelli. E il primo prese moglie, e morendo non



lasciò seme. ²¹E il secondo la prese, e morì non lasciando seme. E il terzo lo stesso. ²²E i sette non lasciarono seme. Ultima di tutti, anche la moglie morì. ²³Nella risurrezione, quando risorgono, di chi di loro sarà moglie? Tutti e sette infatti l'ebbero in moglie. ²⁴Disse loro Gesù: Non forse per questo vi ingannate, perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio? ²⁵Quando infatti risorgano dai morti, né si ammogliano né si maritano; ma sono come angeli nei cieli. ²⁶Circa i morti che risorgono, non avete letto nel libro di Mosè sul rovetto, come gli parlò Dio dicendo: Io sono il Dio di Abramo e (il) Dio di Isacco e (il) Dio di Giacobbe? ²⁷Non è un Dio dei morti, ma dei viventi. Molto v'ingannate.

Ecco, questo testo parla del problema fondamentale dell'esistenza. Perché siamo al mondo? E, la vita di tutti è una parabola: si parte da terra, poi un tiro più o meno alto, più o meno lungo, si arriva tutti a terra. Quindi, è uguale per tutti la vita: parte dalla terra e si torna alla madre terra. Ora, che interpretazione si dà di questa parabola? Che è uguale per tutti perché nasciamo e moriamo tutti. Se la parola definitiva è che moriamo tutti, allora la vita è tutta sotto l'incubo che si nasce per essere uccisi.

Dio, che avesse progettato un mondo così, di creare dei figli per ucciderli, sarebbe da uccidere immediatamente! Quindi, certamente Dio ci ha creati per la vita e l'uomo è desiderio di vita e, l'unico incubo, è che abbiamo coscienza di morte. Per cui, se prevale in noi la paura della morte e diciamo che la morte è l'unico orizzonte, cominciamo a vivere la morte: nasce l'egoismo, si uccidono gli altri per vivere, non si hanno relazioni vere, neanche con sé.

E, invece, la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo, dice Sapienza 2, 24. Cioè, la morte è un evento naturale, come arrivare per esempio alla sera; più o meno, se uno vive il giorno, la sera viene e non è una tragedia: si va a dormire, si riposa e ci sia alza. Quel che è tragico nella morte è che è il limite della nostra vita. Ora, se io vengo dal nulla, non so di essere figlio di Dio, è



chiaro che vado nel nulla. Allora, tutta la mia vita è concentrata su di me e vivo nell'ansia di finire, mentre il mio limite è la mia comunione con la vita, con la vita che ricevo quando nasco e con la vita con Dio. Il mio limite è il luogo di comunione. Come tutti i miei limiti naturali sono luogo di comunione con l'altro, e questo è ciò che mi rende simile a Dio, cioè luogo di relazione, così la morte è la relazione con l'Assoluto. Non è la fine ma, è il fine.

Se Dio ci avesse creato per ucciderci sarebbe da ammazzare subito! Sarebbe un criminale, sarebbe la morte quel dio, quindi esisterebbe nulla. Quindi, è chiaro che Dio ci ha creato per la vita. Allora, c'è sotto un grosso inganno sotto come noi intendiamo la morte e come la viviamo, senza l'orizzonte della risurrezione; tra l'altro, tutta la cultura è tentativo di macchina d'immortalità. Che riesce, cerca d'interpretare. E cerca di rimediare, senza riuscirci, la morte. Cioè, è una lotta con sicura sconfitta. Molti medici ritengono una sconfitta che uno muoia. Invece è giusto che moriamo, grazie a Dio!

Allora, vediamo cosa significa questo testo nella nostra vita e nella nostra cultura che è molto più stordita delle altre perché il tabù della morte è il più forte che esista oggi. Non si accetta di crescere, si è come Peter Pan, si è sempre adolescenti, uno arriva a novant'anni che è ancora giovane, cioè deve proprio essere rincoglionito del tutto, scusate! Cioè, non si accetta che la vita sia una maturazione. E questo cambia l'atteggiamento, poi, con la vita.

¹⁸ E vengono sadducei da lui, che dicono che non c'è risurrezione; e lo interrogavano dicendo

Ci fermiamo qui, prima di ascoltare le domande che faranno. Qui vediamo che da Gesù arriva un altro gruppo di persone, abbiamo visto prima anziani e scribi, poi farisei ed erodiani, adesso arrivano i sadducei. Un modo anche per dire che Gesù incontra tutti, è possibile andare da Lui, è possibile che vadano da Lui tutte le nostre parti non solo tutte le persone. In questo caso, arriva questo gruppo, che viene dall'aristocrazia, la classe da cui venivano presi



anche i sacerdoti, la classe che stava meglio. E questo modo di andare da Gesù, da parte di queste persone, viene già presentato come persone che vanno, abbiamo già visto, pensando di sapere già le cose. Cioè, si va da Gesù per chiedere delle cose in realtà non è che ci interessi tanto sapere quelle cose, ci interesserà tanto invece tendere un tranello a questo Gesù, perché l'evangelista dice subito: che dicono che non c'è risurrezione. Ecco, questa è la caratteristica che viene messa in luce, forse è una caratteristica meno lontana di quanto possiamo supporre, anche al giorno d'oggi.

Percé siamo tutti criptosadducei.

Nel modo di vivere, in realtà mostriamo in che cosa abbiamo fiducia, il nostro modo di impostare la vita dice in che cosa noi mettiamo la fiducia. E allora, se io ritengo che questo mondo è il tutto, non c'è niente oltre, imposterò la vita in un determinato modo, non necessariamente come gli empi, però è un modo con cui noi assolutizziamo questo mondo. E allora, il rischio che si impostino, poi, relazioni con le cose, con noi stessi, con gli altri, in una maniera disordinata; come dire, la mia vita diventa l'assoluto se non c'è nient'altro. Comincio a giudicare le cose a partire da me stesso.

Poi, se il mio assoluto è per la morte, è una disperazione costante! Si vive nella paura tutta la vita e la paura diventa il motore di ansia di vita ma, in realtà, è paura di perder la vita, quindi è una vita cieca.

Ma, vorrei tornare sulla risurrezione che non è l'immortalità dell'anima, come credevano i greci. La risurrezione è del corpo e, in Israele, questa fede è nata lentamente attraverso una via strana. Cioè, siccome c'è l'alleanza con Dio e Dio è la vita e Lui è fedele, han capito un po' alla volta, che se Dio è fedele, addirittura fedele in eterno, il suo amore è più forte della morte. Allora hanno capito, da lì, che c'è la risurrezione perché Lui è il Dio della vita. Se mi è fedele e mi vuol bene, vuol dire che c'è un altro livello di vita. Tant'è vero che anche nel Nuovo Testamento c'è già la vita eterna: chi ama il fratello è già passato dalla morte alla vita, ha già vinto la morte,



perché quella è la vita di Dio. Cioè, noi siamo destinati dopo una gestazione di “tot” anni – di nove mesi in pancia alla mamma e di “tot” anni nel globo di questa atmosfera che ci avvolge, una gestazione libera– a nascere alla nostra vita di figli di Dio. E questa è già vita eterna che viviamo ora. Cioè, vivere l'amore, vivere lo Spirito di Dio, è già vittoria sulla morte e relazioni nuove di vita ed è gioia di vivere. E, anche la morte, è quel passaggio, quel pedaggio che paghiamo.

Sì, è proprio sapere da dove si viene e dove si va'. C'è in Genesi 16, un episodio in cui viene scacciata Agar, la schiava di Sara e, questa schiava viene trovata da un angelo, da un messaggero che le chiede: Agar, da dove vieni e dove vai? Ecco, questa è la domanda. L'abbiamo letto prima in Sapienza: siamo nati per caso e, dopo, saremo come non fossimo mai stati. Allora, il non riconoscere che c'è un Amore all'origine, che è lo stesso Amore che c'è alla fine, rischia, appunto, di pensarci come se fossimo nati per caso e non sappiamo neanche dove andiamo anzi, c'è il nulla. La morte, diceva Perceval, diventa l'assoluto. E allora, quello che facciamo in questa vita, è cercare di sottrarre a questa prospettiva quanta più vita possiamo. Se poi, dobbiamo toglierla anche agli altri per poter vivere un po' più noi, va bene.

Che poi, facendo così, ho già distrutto la mia vita perché non ho nessuna relazione di affetto reciproco con nessuno; cioè, tutti mi servono per “succhiare qualcosa”, vivo già da morto e, diffondo, la morte.

Il non riuscire a percepire che c'è qualcosa di più ampio. Prima citavo Genesi 16: c'è Abramo rinchiuso nella sua tenda che si lamenta perché se ne sta andando senza discendenza. E ci sarà il Signore a tirarlo fuori dalla tenda e a fargli vedere il cielo, a fargli vedere le stelle, conta le stelle. Cioè, il rischio che, invece, assolutizziamo quello che ci sembra di vedere, la nostra tenda, tutto è lì, e siamo incapaci fondamentalmente di nascere, di venir fuori, di vedere, di renderci conto dove viviamo, di riconoscere che c'è un



Dono che ci precede e questo Dono ci accompagnerà fino alla fine, sarà quello che ci raccoglierà alla fine, da lì veniamo e da lì andiamo. E questo fatto, di non riconoscere queste cose, ci porta ad impostare la vita come singoli, come comunità, in una maniera particolare.

Ieri, c'era sulla Repubblica, una parte di una lettera di Olmi che scrive alla Chiesa – una pubblicazione non so se è già uscita o esce in questi giorni – dove dice: anche noi, come Chiesa, rischiamo di chiuderci in questa prospettiva e di dare, poi, importanza a delle cose che sono cose di questo mondo, come se ci privassimo di prospettive più grandi, come se cercassimo di assolutizzare le cose di questo mondo, i beni terreni, eccetera.

Cioè, la vita è il pasto del condannato, insomma. Gli preparano, prima di morire sulla sedia elettrica, un bel pasto grande, così almeno, non so con che gusto mangerà, però! La vita è un pasto del condannato a morte. Le cose son buone, ma come mai?

Con la resurrezione, tra l'altro per noi cristiani, dice Paolo: se i corpi non risorgono dai morti neanche Cristo è risorto ed è tutta una balla. Non è vero nulla perché, la resurrezione del corpo di Cristo, è la ratifica di Dio al fatto che quel tipo di vita vince la morte ed è il Figlio di Dio che si è fatto nostro fratello. Quindi, senza resurrezione dei morti non sta in piedi nulla della fede cristiana. È una pia morale. Non è invece il fatto, il dono di una vita nuova cioè, dello Spirito Santo, che è l'Amore che vince la morte, già in questa vita.

^{18b}Io interrogavano dicendo: ¹⁹Maestro, Mosè scrisse per noi che se il fratello di uno muore e abbandona moglie senza lasciar figli, il fratello di lui prenda la moglie, e susciti seme al suo fratello. ²⁰C'erano sette fratelli. E il primo prese moglie, e morendo non lasciò seme. ²¹E il secondo la prese, e morì non lasciando seme. E il terzo lo stesso. ²²E i sette non lasciarono seme. Ultima di tutti, anche la moglie morì. ²³Nella risurrezione, quando risorgono, di chi di loro sarà moglie? Tutti e sette infatti l'ebbero in moglie.



Si avvicinano a Gesù, lo chiamano Maestro – un modo che lascia presupporre che si attendono da lui la risposta vera – e cominciano citando Mosè, loro riconoscevano come ispirati i primi cinque libri per cui partono da Mosè e fanno un po' come il tentatore, utilizzano la scrittura per sottoporre Gesù a un tranello, a una tentazione, lo si vede bene da come costruiscono, da come termina questa domanda. Ecco, qui i sadducei si rifanno alla legge del levirato: levire il cognato che deve dare discendenza al fratello morto.

Il motivo, poi, è solo economico perché i beni restano, perché i sadducei sono i grandi proprietari terrieri, sono i nobili antichi che son rimasti ricchi e, allora, ci tengono molto a questa legge perché così rimane intatta la terra, perché è la terra il loro problema.

Il garantire questo futuro. E presentano questa situazione: sette fratelli, muoiono tutti senza lasciare discendenza. Ecco, anche il modo con cui presentano questa situazione; stanno presentando questa situazione molto triste, non sarà nuova – anche per Sara, quella che sarà la sposa di Tobia, anche lì ci saranno sette uomini che muoiono prima di lasciar discendenza – ma quello che, qui, viene detto è che queste persone prendono moglie, muoiono, raccontando in una maniera, quasi anonima, quelle che sono le relazioni fondamentali della vita. Qui stanno parlando di amore, di morte, di possibilità di figli e tutte quelle cose che riempiono di senso la nostra vita e, per loro, sono solamente dei casi anzi, stanno mettendo in ridicolo, perché poi alla fine diranno, nella risurrezione, quando risorgono: non ci credono! Come dire, che cosa state raccontando?

Ma, il raccontare queste cose, in questo modo, vuol dire già raccontare di come, io, vivo le relazioni. Come potranno vivere, questi, la relazione? Lo dicono loro stessi quando si dicono che prendono moglie, dove c'è questo “prendere” che denota il modo di vivere queste relazioni, sembra quasi di sentire Genesi 3.

Sì, è proprio “l'acchiappano”: la donna è mia e la gestisco io! E, poi, dopo chi l'avrà? Anche dopo?



Appunto, come la donna in Genesi 3 che prende del frutto e ne mangia, quello che è di fuori di me lo prendo e lo mangio, divento io. Cioè, l'altro non ha consistenza propria, lo posso prendere, mi appartiene in questo senso, nel senso di proprietà. E questo è il modo di vivere. In Genesi 1 si diceva della relazione, appunto, del limite come possibilità di comunione, come possibilità che abbiamo di essere immagine di Dio, qui invece viene elencata come qualcosa che non ha senso.

E qui, è come il potere di Cesare, prende cioè uccide l'altro in fondo; uno che è oggetto di possesso dell'altro: è già uccisa la relazione. E i figli, poi, sono il possesso tuo anche quello che perpetua il tuo nome, quindi sono tuoi, son già uccisi anche i figli. Infatti, è un inno alla morte, se notate, questa prospettiva, tutti muoiono, tutti.

Sono sette i mariti, e già quello darebbe la sensazione di pienezza nel senso che è una vita solamente impostata sulla morte. Muoiono! Addirittura, poi, muore anche l'ottava persona.

Che darebbe la vita.

Vuol dire: non c'è nessuna speranza. E allora, se questo è il modo di impostare, allora che cosa vorrà dire questa vita che noi abbiamo, quando la morte sembra avere l'ultima parola?

Che poi, scusa, anche se non fosse morta, sarebbe morta dopo; i figli, anche se fossero nati, muoiono lo stesso. Per cui, davvero, sotto c'è una concezione che è la morte che regna sovrana e vivono nell'incubo della morte tutta la vita e ridicolizzano la vita, anche! Tutte le relazioni.

E, in questo prendere, avere, afferrare, acchiappare, fa ritornare l'immagine che avevamo visto del segno dei pani dove, anche là, c'era un prendere; però è molto diverso il prendere qui e il prendere che avevamo visto nel deserto perché la c'era un prendere, un rendere grazie, uno spezzare e un dare. Come dire, la vita del



figlio – il giusto di cui parlava Sapienza 2 – che sa di avere Dio per Padre, che sa che gli altri sono i fratelli con cui posso condividere e non delle persone da afferrare, delle cose da rubare, da togliere agli altri. È una diversa maniera di impostare la vita, non si tratta tanto di ragionamenti ma di modo di vivere. Il fatto che “uccida” questi suoi mariti – come si dirà per Tobia – e che poi muoia anche lei; come dire, moriamo anche noi, via la persona, anche l'altro, mi privo io della vita, mi uccido nella relazione con l'altro, come Caino e Abele, quando Caino uccide Abele poi dirà: ramingo, solitario andrò in giro. Certo, se il mio modo di impostare la vita è uccidere l'altro mi ritroverò solo, ma non per la cattiveria chissà di chi, ma per non essermi fidato della possibilità di vita per tutti e due: per me e per mio fratello.

²⁴ Disse loro Gesù: Non forse per questo vi ingannate, perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio? ²⁵ Quando infatti risorgano dai morti, né si ammogliano né si maritano; ma sono come angeli nei cieli.

Ecco, Gesù inizia con le parole *vi ingannate* e termina *molto vi ingannate*, perché? Come noi viviamo la morte, è il modo in cui viviamo la vita. Viviamo per la morte e, qui, c'è sotto un grande inganno perché, se la morte è la parola ultima della vita, la vita non ha senso perché la morte è il contrario della vita; allora ci deve essere un inganno in tutta l'impostazione della vita. Un inganno di chi non conosce le Scritture, che è la promessa di Dio e Dio promette vita, e non conosce la potenza di Dio cioè, non ha esperienza di Dio, di Dio della vita, del Dio che poi descriverà come relazione. Cioè, è uno che non ha mai vissuto, vive nella morte, è chiaro che vede buio: sta con gli occhi chiusi non vede mai la luce. Cioè, chi vive nell'egoismo vive già tutto nella morte. Allora, han tanti terreni, devono mantenerli, han bisogno della donna, han bisogno dei figli per tenere i loro terreni, dove saranno sepolti anche loro e i loro figli e le loro donne ma, l'ossessione è sempre quella che devono morire. Invece no!



C'è una vita che sta oltre la morte. E in cosa consiste questa vita? La conosci dalle Scritture che promettono la risurrezione e la conosci, già ora in questa vita, dall'esperienza di Dio, della sua potenza e la sua potenza è l'amore e l'esperienza della relazione con Dio ci dà già la Vita Eterna. Vivi già oltre la morte. Sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli e l'amore è più forte della morte e Dio stesso è riconosciuto come Dio proprio sulla croce. Il Vangelo di Luca, addirittura, mentre è lì crocifisso con i malfattori, perché? Perché, dice un malfattore all'altro: *ma perché non temi Dio che sei condannato alla stessa pena?* Cioè, capisce che Gesù è Dio, perché sta lì condannato a morte al patibolo, per star vicino a lui; vuol dire che quella persona è un amore più forte della morte e solo Dio è più forte della morte ed è Amore e Vita. Ed è questa esperienza per cui siamo nati. E l'uomo è desiderio di felicità e di vita e, la felicità e la vita è l'amore e la relazione, non è un oggetto da possedere, né una persona da possedere. Quindi, l'inganno è il voler possedere le persone e le cose invece di entrare in relazione di amore con le cose, che sono dono di cui si ringrazia e si condivide e mediano la relazione, e con le persone che son dei fini, addirittura, di relazione.

Sì, è come se avessero, queste persone, questo inganno, no? Il fatto che il Signore ci ha dato la vita ma ci ha destinato alla morte. Come dire, pensare che ci sia un Dio così, estremamente cattivo. Questa è l'immagine diabolica di Genesi 3, di un Dio che è nostro nemico. Sì, ci ha fatto venire al mondo però il panorama è questo. Non è un grande dono! E allora questa immagine, invece di scoprire che questo Signore ci ha resi a sua immagine, capaci di amare come lui ci ama.

È molto bello, proprio il testo che abbiamo visto della Sapienza, dove dice che Dio è amante della vita, non ha creato la morte. Ha creato l'uomo per l'immortalità e la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo. Perché Dio è amante della vita e ama tutte le sue creature e c'è uno spirito incorruttibile in tutte le cose



perché lui ha compassione di tutti, perché lui non guarda i peccati degli uomini, perché ama tutte le cose esistenti, perché nulla disprezza di quanto ha creato e, se l'avesse disprezzato, non l'avrebbe neppure creato! Cioè, ha creato tutto per Amore!

Lui ha presente il tutto e questa è la visione che, tra l'altro, è l'unica sensata perché dal niente viene il niente! Dalla morte non vien la vita, viene morte e uccide ed è il potere di Cesare. Mentre, invece, se c'è la vita vuol dire che allora c'è la vita e siamo destinati alla vita e il nostro desiderio è di vita, altrimenti è inutile vivere, meglio morire da piccoli tutti e, invece no!

E allora, dobbiamo uscire da questo inganno tremendo che è concepire la morte come la fine e non invece come un punto di arrivo, che è un passaggio duro per via del peccato e dell'egoismo che c'è. Però direi che la morte, sì, è un grande muro che c'è quando nasciamo poi si assottiglia sempre di più, all'ultimo momento non c'è più, e sei già oltre, e sei da dove sei venuto. Cioè è il fatto più naturale: perché nascere capita davvero, un po' per caso, ma morire è l'unica cosa certa e, chi ci ha dato la vita con la coscienza della morte e, solo l'uomo c'è l'ha, o è un criminale oppure ha in serbo qualcosa di importante. Cioè, non può esser Dio che ha fatto così ed è l'immagine diabolica di Dio perché senza peccato la morte ci sarebbe stata ma non sarebbe stata velenosa. E Paolo, nella 1Corinzi 15, 56 dice che il pungiglione della morte è il peccato cioè, come lo scorpione ha il veleno nel pungiglione, così la nostra vita ha il veleno nella coda e ci avvelena tutta la vita con la sua coda. Finendo male, come vuoi vivere? Bene? Non puoi! E dice: questo è il peccato. Il peccato è perché, diceva prima Beppe che, se io assolutizzo me, dove io finisco è la fine di tutto; ma se io non sono l'assoluto, dove finisco io comincia l'altro. Meno male che finisco prima, se no, non starei neanche in piedi!

Cioè, il limite è il luogo di comunione, anche quello di tempo, anche il limite assoluto alla mia vita è il mio limite con l'assoluto e la comunione con l'assoluto. Mi ha dato la coscienza di morte; se ho



coscienza di morte perché son già oltre la morte, son desiderio di vita. E, se c'è questo desiderio, io ho desiderio di mangiare ma questa biro non ha desiderio di mangiare.

Quindi, l'unico ragionamento logico dell'ateismo è quello di Feuerbach che dice che Dio è l'ipostasi alienata dei nostri desideri. Allora, io gli direi: scusa se è così, il tuo ragionamento non è illogico. Tu desideri mangiare? Sì! Allora deduci che il cibo non c'è! Se mai il contrario deduci, che ci deve essere! Che poi noi proiettiamo su Dio immagini false questo è vero. Tanto è vero che proiettiamo su Dio le immagini diaboliche, questo sì. Ma, se c'è il desiderio naturale di vita, come se c'è l'appetito, è perché c'è il cibo, se no, non ci sarebbe l'appetito, per sé. E noi dobbiamo seguire i nostri desideri e non la paura che, poi dopo, è la paura della morte che ci rende chiusi e ci avvelena la vita. E proprio il senso della fede è purificarci da questa paura per aver fiducia nella vita che già vivi ora nella relazione e nell'amore, come si dice subito dopo.

²⁶ Circa i morti che risorgono, non avete letto nel libro di Mosè sul roveto, come gli parlò Dio dicendo: Io sono il Dio di Abramo e (il) Dio di Isacco e (il) Dio di Giacobbe? ²⁷ Non è un Dio dei morti, ma dei viventi. Molto v'ingannate.

Chi è Dio? È bella la definizione di Dio. Non avete mai letto come si chiama Dio? Quando appare a Mosè si presenta come il Dio di Abramo che era vissuto cinque/seicento anni prima, o anche di più, di Isacco, di Giacobbe. È bella la definizione di Dio. Chi è Dio? Dio è: quello di. Cosa vuol dire questo?

Vuol dire che Dio si definisce nell'appartenenza reciproca con Abramo, con Isacco, con Giacobbe, con ciascuno di noi. Come dire che entriamo a far parte dell'identità di Dio, che quando Dio si dice, dice di sé, parla anche di noi.

Perché Dio è relativo a noi, è Padre, e noi siamo figli. Anzi, addirittura, nella Bibbia Dio è lo Sposo e, nel Cantico dei Cantici, si dice: *il mio Amato è di me e io sono di lui*. E, tra l'altro, in ebraico la



parola “amato mio”, che è la parola che usa la sposa, di chiama “dodì” e, l’“amata mia”, che è quella che usa lo sposo, ancora si dice con la stessa parola “dodì”: amato e amata. E la parola “dodì” ha lo stesso valore numerico del nome di Dio; difatti, non si nomina mai Dio nel Cantico, perché Dio è esattamente l'Amato e l'Amata: è l'Amore! Che comunica totalmente all'uomo perché Dio appartiene tutto all'uomo e l'uomo tutto a Dio. Questa mutua appartenenza d'amore: è questa l'immortalità! Sono suo come lui è mio. E, la relazione non muore perché Dio è eterno, e l'amore pure, e il desiderio di vita pure.

Sembra, proprio, che mette in evidenza questa relazione con il Signore; quindi, il primato della relazione, rispetto al modo di interpretare la vita che avevano presentato i sadducei.

E quindi, cambia tutta la vita poi!

Questa appartenenza reciproca al Signore, poi, fa sì che diventino le relazioni il fondamento della nostra vita anche con le altre persone ed è qualcosa che non ha fine; un po' come il rovetto che arde e non si consuma. Che qui si può già sperimentare l'eternità, che quando c'è questo Amore che arde potrà ardere per sempre senza aver fine. Tra l'altro, anche il modo di Gesù di dialogare con questi sadducei: loro avevano citato Mosè e lui riprende Mosè, parlando quel linguaggio che loro possono intendere, nell'ennesimo sforzo di aprire loro gli occhi su quello che è scritto, che sappiano almeno leggere e dire che queste relazioni, appunto, non termineranno mai.

Sì, penso che questo testo è quello che dice delle cose più belle su Dio, Dio è di, è nostro, è di me, di te, di lui. E poi, è il Dio dei viventi non della morte. E quindi, siamo viventi anche noi e abbiamo la stessa vita che è esattamente la relazione d'amore tra l'uno e l'altro e si chiama Spirito Santo. Il senso della nostra vita è crescere in questo.



Terminava, come veniva sottolineato anche prima, questa risposta di Gesù dicendo: molto v'ingannate. Cominciava così Gesù, parlando d'inganno, e termina così, dicendo che ci inganniamo molto. Ecco, chi assolutizza la morte, di fatto questa prospettiva, s'inganna e anche, a volte, anche nel nostro modo di parlare emerge il sadduceo che è in noi. Un modo di dire, per esempio: finché c'è la salute c'è tutto! Lo sappiamo bene che quando si sta male, si sta male, ma dire finché c'è la salute c'è tutto è come dire, è un'altra forma.

Finché c'è vita c'è speranza! Come dire che sei disperato perché sai di morire.

E, invece, c'è una speranza, perché c'è la possibilità di vivere in un'altra maniera questa vita, perché altre sono le sue strade, diceva il libro della Sapienza. Si può fare un percorso diverso e sperimentare già, durante questo percorso, quei semi di risurrezione che già ci sono, la consapevolezza che una vita che si consegna, una vita che ama, non è una vita persa, anzi, ci si ritrova. Chi vorrà salvare la propria vita la perderà – chi vuol arraffare tutte le cose la perderà – ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo la troverà. Ma è un modo con cui noi ritroviamo noi stessi, ritroviamo la nostra verità. Come dire, dicendo queste parole, Gesù non sta parlando degli ultimi tempi e basta, sta parlando del senso del nostro presente, delle cose che facciamo, della speranza che possiamo avere nelle cose che facciamo.

E pensavo poi, tra l'altro, se non c'è una prospettiva futura di speranza vivi un presente disperato e realizzi, esattamente, quello che temi cioè la disperazione, il male. E credo, questo elemento nella nostra cultura, siamo più sadducei di una volta perché una volta c'era anche una sapienza di vita che sapeva di essere limitata e c'era anche la sapienza di morire.

Mi ha colpito, proprio prima di Natale, una signora un po' più giovane di me che gli era morta una sorella, molto più giovane, cinque anni fa e che aveva assistito e dice: ho scoperto che ho un



cancro morirò tra due/tre settimane. Vedere aiutare a morire con dignità e sapere che la vita ha un senso, anche la morte; è stata bravissima ed era abbastanza lontana, per sé, dalla pratica ma ha capito che, se si vive, è perché si deve vivere.

E mi ricordo, bellissimo, un'altra volta una signora che era venuta alla lettura – mentre leggevamo un episodio, che vedremo, della stanza superiore che dice che Dio lo incontri già nel tuo cuore, è lì il luogo dove tu scopri la vita – e aveva la sclerosi multipla a placca quasi all'ultimo livello, poi non l'ho più vista, era venuta con un'altra. E poi, dopo due/tre mesi, mi manda a chiamare, ed è morta poi due giorni dopo, e mi dice: leggimi quel testo lì perché ho capito che è proprio vero che Dio è dentro di me e sono contenta di morire perché vado a incontrarlo. Era una donna che non era mai stata in chiesa, conviveva con uno sposato ma aveva capito, perché tutti abbiamo un'interiorità, un desiderio di vita che è già dentro di noi e di amore che basta scoprire lì, e quello è già Dio, è la relazione sua, noi siamo la relazione che Dio ha con noi ed è già dentro di noi. Mentre viviamo così, nelle fantasie esterne, non nell'interiorità.